

Oggi si riuniscono a palazzo Chigi i tre ministri finanziari

Primo vertice e vecchie liti

E i sindacati: «Governo senza idee per l'economia»

Bertinotti (Cgil): «Misure radicali per il fisco» - Lettera critica della Uil - La Voce Repubblicana: «C'è un diffuso dilettantismo» - Superispettori tributari in crisi

ROMA — Oggi primo vertice dei ministri economici sulla Finanziaria '87. Primo probabilmente di una lunga serie. Domani (qualcuno dice venerdì) c'è Consiglio dei ministri sullo stesso argomento, ma Palazzo Chigi e vari rappresentanti del governo hanno voluto precisare che quella riunione, per quanto importante, non sarà certo conclusiva per impostare la manovra economica per l'87. Ancora non è stato del tutto sciolto neppure il nodo sulla natura del documento contabile, ma i contrasti, profondi, sono sulle misure da prendere, sugli indirizzi da seguire.

uno di questi, il responsabile del Bilancio. È un quadro nient'affatto edificante. Anche i sindacati hanno fatto sentire con forza la loro voce e qualcuno ha addirittura minacciato uno sciopero nel caso in cui la finanziaria, così com'è stata annunciata, non venga corretta a fondo. Anche ieri Cgil, Cisl e Uil sono tornati alla carica. «Ma non vogliamo partecipare a questa specie di teatrino sui tagli di Goria, le nostre proposte devono inserirsi in una logica diversa che punti a due scelte di fondo, strategiche: occupazione e fisco», dice Fausto Bertinotti, segretario confederale della Cgil. «Sono due precondizioni di qualsiasi politica economica seria per il nostro paese. Una legge Finanziaria che non tenga conto di questi due elementi non è un documento valido, da prendere in considerazione, ma una manovra che inevitabilmente si porta dietro il segno della conservazione».

Per l'occupazione i sindacati hanno già presentato unitariamente a Palazzo Chigi un programma che prevede la costituzione di un'autorità centrale a livello governativo e un piano straordinario per il lavoro al Sud. «Per il fisco — dice ora Bertinotti — chiediamo misure radicali che segnalino il grado di intollerabilità sociale di una situazione in cui interi ceti vengono di fatto legalmente esonerati dalla contribuzione». Sulla stessa lunghezza d'onda Franco Bertinotti, segretario confederale della Cisl: «Quando si procede sui tagli — dice, riferendosi al progetto Goria — è perché non si hanno idee di politica economica».

Benvenuto (Uil) è stato fin dall'inizio più tiepido nella sua critica; ieri in una lettera inviata ai ministri Donat Cattin (Sanità), Visentini (Finanze) e al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Amato, chiede una radicale revisione dell'attuale sistema del ticket per il cittadino anziano, semplificazione delle procedure della dichiarazione dei redditi, programma di lotta alle nuove povertà ed all'emarginazione.

Nei giorni scorsi il numero della Uil ha suggerito agli imprenditori una specie di patto d'azione comune con i sindacati per modificare la Finanziaria. Su quest'idea ha ricevuto una bocciatura sferzante da Felice Mortillaro, consigliere delegato della Fermeccanica (un'idea «improporzionabile») e un apprezzamento dal braccio destro di Schimberni, Gilberto Gabrielli (è una grossa opportunità). Dall'interno del pentapartito anche ieri sono stati inviati altri messaggi dissonanti sulla manovra economica per l'87. La «Voce Repubblicana» fa la prima della classe e accusa tutti di «diffuso dilettantismo» (ma il ministro repubblicano Spadolini non si è sottratto alla sanabambini delle richieste sostenendo che per la difesa quest'anno bisogna spendere il 2% in più). La segreteria del Psdi spara invece a zero sul sistema delle tasse e propone di «ridurre sostanzialmente il grado della progressività dell'imposta personale». Il socialista Dino Felletti, presidente della Commissione dei Trenta (tasse) informa che tra la commissione interpartimentare e il ministro Visentini «da qualche tempo non corre buona sintonia». L'Unionquadrati si lamenta del fatto che il fisco è ingiusto soprattutto verso i redditi medio-alti. Intanto all'interno del Secit (il servizio dei superispettori tributari) arriva una denuncia allarmante: non si rimpiazza chi se ne va, i collaboratori sono ormai meno di 200 sui 400 previsti. Il servizio rischia di scomparire.

Daniele Martini



Quale Europa? La Spd si confronta a sinistra

Tavola rotonda ai margini del Congresso di Norimberga - Sicurezza e distensione

Dal nostro inviato

NORIMBERGA — Esiste la Mitteleuropa? Esiste un concetto storico e culturale che coincide, più o meno, con uno spazio geografico che comprende la Germania, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, l'Austria, la Polonia, o almeno una sua parte. Forse il Lussemburgo e l'Alsazia, magari il Trentino, Trieste e il Friuli. Non sfugge il fatto, evidente quanto ambiguo e un po' inquietante, che questa geografia è quella che in altri tempi coincide con l'egemonia politica, linguistica e culturale, della «Deutschum», fosse la Prussia o il grande Reich tedesco, fosse l'impero austro-ungarico, fossero, infine, più tragicamente semplici, le annessioni del Terzo Reich di Hitler.

Europa) introdotta dalla relazione di Held Wiecekrek-Zeul in una sala piena all'incirca di 100 persone. I protagonisti della discussione erano Peter Giotz, Luciana Castellina, il professor Alfred Grosser, uno studioso francese della Germania che è anche suo modo e per le sue origini, uno studioso tedesco della Francia, la parlamentare europea Katharina Focke, l'ex cancelliere austriaco Fred Sinowatz, Zdenek Mlynar, che fu uno dei massimi dirigenti del Partito comunista cecoslovacco nella «primavera di Praga», il borchomast di Ambrigo Klaus von Donhanyi che ha fatto, molto faticosamente, da moderatore. Mancava solo, degli invitati, l'ungherese György Konrad che fu, qualche anno fa, il primo a proporne l'idea, una «tradizione politica» del concetto di Mitteleuropa.

Secondo Giotz, una Mitteleuropa «politica» può esistere, perché esistono non solo cultura e storia comuni nei paesi dell'Europa centrale, ma anche perché essi sono uniti da una oggettiva convergenza degli interessi, in un futuro di pace, di sicurezza. La comunanza, ora

negata e repressa, l'ha affermata perché come obiettivo, come contenuto, quasi, di una politica di disarmo e di distensione in Europa.

Totale il disaccordo di Grosser: dove passerebbe il confine occidentale di questa Mitteleuropa «politica»? Non si sta ripresentando in veste democratica quel vecchio brutto vizio tedesco di guardare ad Est piuttosto che ad Ovest, di rimuovere i valori «occidentali» della democrazia politica e dell'individualismo? E come non porsi il problema della libertà negativa, non solo dai sovietici, ma dalle loro stesse classi dirigenti, ai popoli dei paesi dell'Est europeo? Mlynar introduce le ragioni dell'attuale politica: nei paesi orientali qualcosa si sta muovendo, e nessuno può escludere una democratizzazione in tempi «prevedibili» che, questa sì, favorirebbe il riconoscimento di una «comunanza di interessi» con i fratelli separati dell'Occidente. Il nuovo corso internazionale di Mosca sembrerebbe aprire qualche prospettiva.

Sono solo spunti, scorie di una discussione che è stata lunga, appassionata e anche molto complessa. Li riferiamo solo per segnalare un nuovo terreno che pare aprirsi nella riflessione della Spd, nella ricerca di una strada che riporti l'Europa alla realtà dei suoi interessi. Che poi l'idea di una «Mitteleuropa» politica, di cui si era sviluppato il dibattito del pomeriggio sulla comunità europea. La linea di centro, si ritiene, è che il progresso dell'integrazione politica, richiesta di poteri di co-decisione per il Parlamento europeo, riforma della politica agricola comunitaria. Ma soprattutto battaglia per conquistare all'Europa comunitaria, intanto a «questo» punto, un ruolo che le spetta sulla scena del mondo. Conferme, insomma, ma con un carico di impegno politico, di una «tradizione politica», come emerso con forza dal dibattito, in una battaglia che la Spd sa dover essere di tutta la sinistra.

Paolo Soldini
NELLA FOTO: Johannes Rau risponde all'ovazione dei delegati dopo la sua elezione a candidato alla Cancelleria.

Referendum, amnistia e riforma

Promemoria per i «cinque»: la Giustizia

di LUCIANO VIOLANTE

proposta del governo non si estende alle infrazioni valutarie minori (l'automobilista che passa la frontiera avendo in tasca il libretto degli assegni) e ai reati commessi dai dissociati dal terrorismo. Entrambe le questioni sono risolte da leggi che, approvate da uno dei rami del Parlamento, sono in esame davanti all'altro. La Camera, inoltre, esaminerà il 9 settembre un'importante riforma dell'ordinamento penitenziario, già approvata dal Senato, che tutela meglio i diritti dei detenuti, estende le pene alternative e rende concreta la possibilità di lavoro fuori del carcere.

Coerenza vuole che insieme all'amnistia vengano approvate anche queste tre proposte di legge. Sul referendum, in attesa di un discorso molto chiaro. Nessuno dei tre risolve i problemi che denuncia. Se venissero approvati, sarebbe addirittura peggiorato l'attuale stato delle cose. Ma questa non è una buona ragione per evitare la consultazione popolare ad ogni costo. Le peggiori leggi, tra quelle varate negli ultimi anni, sono state proprio quelle spinte dall'ossessione di evitare i referendum. O si riesce a fare tre buone leggi che diano una giusta soluzione ai problemi segnalati dai 700 mila firmatari, oppure è politicamente corretto andare alla consultazione popolare, con una forte campagna di informazione e di orientamento. E poi deciderà il paese che è e resta sovrano.

Negli incontri che abbiamo avuto, prima delle ferie, con le associazioni professionali degli avvocati e dei magistrati, alla presenza del segretario del partito, ci siamo impegnati a far entrare nella finanziaria i necessari stanziamenti per la riforma della giustizia. Terremo naturalmente fede a questo impegno, a partire dagli investimenti per il settore penitenziario. Possiamo garantire ai detenuti tutti i diritti del mondo, ma la qualità di un sistema penitenziario dipende anche dal trattamento del personale e dalle condizioni delle carceri. Gli agenti di custodia fanno in media un giorno di riposo al mese e lavorano spesso sino a 12-14 ore al giorno. I direttori degli istituti sono pochi, con retribuzioni a volte inferiori a quelle del personale dipendente, con l'obbligo di reperibilità in ogni momento e responsabilità, anche contabili, enormi. 27 mila posti carcere ospitano ormai 44 mila detenuti: la metà di essi vive in condizioni igieniche da segreta borbonica. Quando si concludono in questo modo i diritti di un uomo non si può chiedergli poi di rispettare i diritti degli altri.

Restano centinaia di proposte di legge all'esame delle commissioni e dell'aula. Se non saranno preventivamente delineate alcune scelte essenziali, rischiano tutte di intralciarsi reciprocamente. Governo e maggioranza non hanno finora fatto alcuna scelta. Noi proponiamo che il Parlamento si impegni per realizzare questi quattro obiettivi prioritari: maggior tutela del cittadino di fronte alla giustizia; rapida e trasparente dell'attività giudiziaria civile, penale e amministrativa; nuovo codice di procedura penale; riforma dei diritti dei pubblici ufficiali con la pubblica amministrazione. Lavoreremo perché abbiano la precedenza i progetti che si muovono in queste direzioni.

d. v.

Oggi a Stoccolma assemblea azionisti Fermenta, il gruppo promesso a Schimberni

Ora la Volvo subentra a Montedison?

Improvviso incontro a Milano tra i dirigenti della società italiana e l'egiziano proprietario del gruppo chimico - Le trattative proseguono - Una accesa campagna anti-italiana - Intervento del «fondo» sindacale?

MILANO — Il più fitto riserbo avvolge l'incontro che Refaat El Sayed e i massimi dirigenti della Montedison hanno avuto l'altra sera a Milano, nella sede di Foro Bonaparte, circa la possibilità di condurre in porto l'accordo per il passaggio della Fermenta alla società milanese, nonostante il parere contrario dei sindacati svedesi. Il discorso finanziario egiziano era montato ieri sul primo aereo per Milano appena appreso il responso della consultazione tra gli organismi rappresentativi della Fermenta. Per alcune ore si è chiuso in una stanza con Mario Schimberni e Giorgio Forta, rispettivamente presidente e amministratore delegato del gruppo chimico italiano.

Interpellato ancora ieri, fonti autorevoli della Montedison si sono attenute alla consegna del silenzio. «Si tratta, e questo è l'importante», come dice che è già un successo che l'intero affare non sia considerato perso solo per il no dei sindacati. È chiaro che Schimberni ha fretta

di ottenere un chiarimento sull'improvvisa svolta impressa alla trattativa. Martedì si riunisce infatti l'assemblea degli azionisti della Montedison, convocata per deliberare un aumento di capitale da 940 miliardi in gran parte destinato a finanziare proprio l'affare Fermenta, e in assenza di fatti nuovi la posizione di Schimberni si farebbe indubbiamente assai scomoda. Sul fronte avversario, sembra evidente l'intenzione di prendere tempo. Una accesa campagna anti-italiana promossa da un gruppo di piccoli azionisti Fermenta (sono oltre 18.000 e controllano appena il 20% del capitale) sembra in effetti incontrare un successo inaspettato. E per raggiungere lo scopo le vie sembrano essere solo due: la prima è che si rimetta in gioco la Volvo (quel-

la stessa cioè che si è ritratta al momento dello scandalo della falsa laurea di El Sayed), magari con il concorso di uno «sforzo straordinario» dei piccoli azionisti; la seconda è che sia ripreso il caso El Sayed, come «male minore» in confronto alla cessione della Fermenta allo straniero. Secondo alcune indiscrezioni lo stesso El Sayed ha detto ai lavoratori dell'industria di Svezia sarebbe pronto ad investire nella Fermenta alcune centinaia di milioni di corone «per far ripartire il gruppo». Oggi si riunisce a Stoccolma una importante assemblea di azionisti, al cui termine si potrebbe avere un'idea più chiara sull'intera vicenda.

Sequestrati i conti correnti libici

MILANO — Tra i beni libici posti sotto sequestro a copertura di un debito di 4 miliardi di verso due piccole aziende italiane ci sono anche i conti correnti dell'ambasciata della Jamahiriya in Italia. L'indiscrezione, trapelata dal Palazzo di Giustizia di Milano, è stata confermata dall'ambasciata di Roma, creando non poco sconcerto. «Noi non abbiamo mai chiesto un simile provvedimento, si sono affrettati a dichiarare gli avvocati delle due aziende creditrici, e non si vede come un passo del genere possa essere stato compiuto senza una nostra precisa richiesta».

«Si tratta — ha detto — di una misura coercitiva attuata in violazione delle norme giuridiche interne ed internazionali. Privare una ambasciata delle risorse finanziarie equivale a fatto ad impedire di svolgere funzioni diplomatiche. Sono di tutta evidenza la gravità della situazione che si è determinata e l'urgenza di adottare provvedimenti amministrativi e giurisdizionali idonei al ripristino della legalità».

Invece di accomodarsi, la vicenda del conflitto giudiziario tra le due aziende italiane con lo Stato libico sembra dunque ingigantirsi ogni giorno di più, fino ad assumere i connotati di un vero e proprio incidente diplomatico.

Ridotta alle sue dimensioni reali, in effetti, la questione sembrerebbe di poco conto. Ci sono due imprese italiane, appartenenti allo stesso imprenditore, che dichiarano di essere creditrici verso lo Stato libico di una somma di 4 miliardi per lavori fatti e mai pagati. La cifra è tutto sommato assai modesta, soprattutto se paragonata al volume dell'interscambio tra Italia e Libia, stimato nell'ordine delle migliaia di miliardi annui. Ma è al contrario assai rilevante per le due aziende, che si dibattono in forti difficoltà finanziarie, e che con quei soldi (nel frattempo cresciuti, con gli interessi, fino a circa 7 miliardi) potrebbero evitare il fallimento.

Il conflitto giudiziario nasce quando l'imprenditore italiano si rivolge alla magistratura, lo ha un credito con lo Stato libico, dice; la Libia ha in Italia ingenti fondi, in diversi conti aperti a nome di banche di cui ha notoriamente il pieno controllo. Quindi chiedo di poter rivalere su quei conti. La magistratura accoglie le tesi e vengono congelati i 5 miliardi a Milano e a Roma i beni di sei istituti di credito libici, per un totale (mellus abundare...) di 35 miliardi. Ora si scopre che tra i beni congelati ci sono anche quelli dell'ambasciata, e la posizione libica si fa più delicata. Se infatti si dimostrasse che l'ambasciata della Jamahiriya non avendo propri conti era però abilitata a prelevare direttamente da quelli di una o più banche del suo paese in Italia, si dimostrerebbe (e poi faccio la tesi dell'accusa) che c'è una correlazione diretta tra Sta-

Dario Venegoni

Dopo il blocco della centrale

Brindisi, si aspetta il governo

Macciotta (Pci): «S'impone un'iniziativa dell'esecutivo per riaprire il dialogo»

re maggiori garanzie. Risposta sempre rifiutata dalla maggioranza pentapartita, fino a Ferragosto, quando improvvisamente il sindaco socialista Enrico Ortese firmò un'ordinanza di sospensione dei lavori. Un'ordinanza a cui non fu fatto seguito nessuna richiesta dell'Enel di incontri, di nuovi negoziati. Un'ordinanza non accompagnata da nessuna iniziativa di mediazione del consiglio comunale della città, uno dopo l'altro, ha disatteso tutti gli impegni che aveva preso per garantire che la centrale non avesse effetti negativi sull'ambiente (è il «permisivo» di cui parla l'onorevole Macciotta in una dichiarazione rilasciata ieri). Dichiarando in questo atteggiamento dell'ente energetico, che — chiamato come prescrivono le norme a fornire dati e studi — s'è limitato a redarre qualche frase di circostanza e qualche vago impegno. Il tutto fin quando una commissione tecnica non ha stabilito che la centrale — i cui lavori nel frattempo erano già stati avviati — per entrare in funzione aveva bisogno di ben altre misure di sicurezza, che non quelle concordate. Da qui, mesi fa, la proposta — avanzata dal Pci — di sospendere i lavori, e soprattutto di ri-negoziazione con l'Enel la convenzione. In modo da ottene-

chiede di aver subito un incontro con i responsabili nazionali della politica energetica per arrivare alla firma di un'altra convenzione. Che assicuri lavoro, e che dia garanzie alla città. Proprio per sollecitare l'incontro a Roma centinaia di lavoratori — al termine dell'assemblea — ieri mattina hanno bloccato il traffico ferroviario a Brindisi (la protesta omogenea s'è esaurita verso le 14, senza incidenti). A placare le acque, è servito anche l'incontro avuto da Cgil-Cisl-Uil brindisine con l'associazione degli industriali (che pure nei giorni scorsi era sembrato volessero soffrire sul fuoco quando c'è alcuna volontà di riaprire gli operai non ci sarebbe stata possibilità di cassa integrazione, come alternativa al licenziamento). Il comunicato degli industriali brindisini ieri invece spiega che «da parte degli imprenditori non c'è alcuna volontà di dramma, ma di una reale collaborazione».

Tutto, insomma, spinge perché finalmente entri in

campo anche il governo. Lo chiede esplicitamente anche l'onorevole Macciotta, della presidenza del gruppo parlamentare del Pci. In una dichiarazione spiega che «a questo punto si impone un'iniziativa del governo che riapra il dialogo tra le strutture interessate, convocando attorno ad un tavolo le amministrazioni pubbliche, le parti sociali per procedere alla verifica della situazione e sbloccare l'impasse».

Macciotta aggiunge anche qualche considerazione sulla vicenda. «La scelta del sindaco di Brindisi non è un fatto locale, ma sintetizza bene le contraddizioni di questa maggioranza sul tema dell'energia. Da un lato, a livello centrale, si rifiutano le proposte dopo un referendum consultivo che garantirebbe, insieme, una consultazione ed una grande mobilitazione popolare sulla energia, sui modelli di consumo, sulle misure di sicurezza e di controllo ambientale. E dall'altro, a livello referendario — obbedendo a logiche incoerenti, e non sempre limpide — si favoriscono o si bloccano le iniziative energetiche. La scelta del carbone a Brindisi per la grande concentrazione di megawatt richiedeva molta attenzione ai problemi dell'ambiente. Proprio questa attenzione è mancata all'attuale amministrazione comunale. Ma tra il più grande permissivismo e il blocco delle licenze edilizie ci sono molti altri passaggi». Volutamente ignorato. Ma ce n'è anche per l'Enel: «L'Enel da parte sua — prosegue Macciotta — non è certo esente da critiche: il rapporto con l'amministrazione locale non si può fondare su arroganza o sui ricorsi al Tar. In sintesi: «Il governo non può ora ignorare che la gestione della politica energetica nazionale, per la complessità dei problemi aperti d'ordine tecnico e politico, non può essere affidata allo scontro burocratico tra un'amministrazione locale ed un grande ente pubblico con la mediazione dei magistrati».

Stefano Bocconetti